

*regia:* Radu Mihaileanu (Francia, Belgio, Israele, Italia, 2005)  
*sceneggiatura:* R. Mihaileanu, Alain-Michel Blanc  
*fotografia:* Rémy Chevrin  
*montaggio:* Ludo Troch  
*musica:* Armand Amar  
*scenografia:* Eitan Levi  
*costumi:* Rona Doron  
*interpreti:* Yaël Abecassis (Yaël Harrari), Roschdy Zem (Yoram Harrari), Moshe Agazai (Schlomo bambino), Moshe Abebe (Schlomo adolescente), Sirak M. Sabahat (Schlomo adulto), Roni Adar (Sarah), Yitzhak Edgar (Qes Amhra), Ramy Danon (Papy), Meskie Shibru Sivan (Kidane, la mamma di Schlomo)  
*produzione:* Elzèvir Films, Oï Oï Oï Productions, France 3 Cinéma, Cattleya, K2 Films, Transfax Films, RTL-TVI, Scope Invest  
*distribuzione:* Medusa  
*durata:* 2h 20'

**RADU MIHAILEANU**  
Bucarest - 23 Aprile 1958

1992 *Tradire*  
1999 *Train de Vie - Un treno per vivere*  
2002 *Ricchezza nazionale*  
2004 *Vai e vivrai*

## LA STORIA

“Dimenticati laggiù sulla loro montagna vicino a Condar fin dalla notte dei tempi gli ebrei etiopi chiamati Falasha sognavano un giorno di tornare a casa, in Terra Santa, a Gerusalemme. 1984, grazie a Israele e agli Stati Uniti con una vasta operazione messa in atto per trasportare gli ebrei etiopi in Israele, i falasha vengono rimpatriati”. L'operazione organizzata dai servizi segreti israeliani e chiamata Mosè, a cui ne faranno seguito altre due, ha il compito di convogliare migliaia di falasha verso il confine del Sudan dove degli aerei sono pronti a decollare. Ottomila sono gli ebrei che riescono ad arrivare. Quattromila muoiono per strada, sfiniti dalla fame, dalle malattie, dalla stanchezza del lungo trasferimento a piedi. E tra coloro che ce la fanno molti sono bambini arrivati senza più i genitori. La storia che segue è la storia di uno di loro: Salomon, nove anni. Ad aprirgli la strada della salvezza è una donna, una mamma etiopica che ha appena perso suo figlio e, che gli impone di salire su quell'aereo quasi con un ordine. “Vai”, gli dice “vai, vivi e diventa”. Ma Salomon non è ebreo, è cristiano e questo è il segreto che dovrà saper nascondere. Giunti a Gerusalemme, la donna è ricoverata in ospedale e muore. Il bambino adesso con il nome di Schlomo, come hanno voluto le autorità che hanno controllato tutti i nuovi arrivati, viene affidato ad un collegio. Non è però un inserimento facile: subito dimostra insofferenza alle regole comuni, il cibo non gli piace, e fa a botte con i compagni. Una notte scappa, senza scarpe e con solo una coperta addosso: verso

il Sud, l'Etiopia. Allora viene dato in adozione, alla famiglia di Yael e Yoran, ebrei che hanno già due figli. E anche la nuova sistemazione sembra lasciarlo indifferente. Il pensiero alle abitudini del suo paese è forte e i nuovi genitori, che pure lo hanno accolto con molto affetto, incominciano a fare fatica a capirlo. Ma quando le istituzioni poco convinte dell'identità ebraica dei falasha li richiamano per sottoporli a un nuovo controllo sanitario e tutti in massa si rivoltano sostenendo il proprio legittimo diritto a chiamarsi ebrei è proprio il padre che dopo aver doverosamente accompagnato Schlomo alla visita richiesta lo sottrae di forza al medico che con un bisturi in mano sta ormai per intervenire sul suo corpo. L'insurrezione dei falasha arriva in televisione e Schlomo annota il nome del rabbino che li ha sostenuti, e lo va a cercare per chiedergli di scrivere una lettera alla madre e di poter utilizzare il suo indirizzo per la risposta. Il passare del tempo non ha smorzato la nostalgia per la sua terra e soprattutto non ha cancellato il desiderio di ritornare. Ma con gli anni Schlomo finisce con il comprendere lo stile di vita della sua nuova famiglia e si adegua se non con entusiasmo almeno con rassegnazione. A scuola i suoi progressi sono notevoli e Yael è orgogliosissima di lui. Sa però che il colore della sua pelle non viene da tutti accettato e sa anche che su di lui pesa il sospetto di essere cristiano. A ricordarglielo è soprattutto il padre di una ragazza ebrea polacca, Sarah, che gli chiude la porta in faccia il giorno del suo compleanno. È un affronto a cui Schlomo reagisce con orgoglio. Si mette a studiare la Torah e sostiene davanti ad un vero pubblico e al rabbino la "disputa", un confronto sulla conoscenza dei testi biblici, vincendola. Non basta, il padre di Sarah gli vieta di incontrare la figlia. Allora, esasperato, si presenta alla polizia e si denuncia "sono cristiano". Ne esce "assolto" con una spiegazione che lo confonde, ma che nello stesso tempo lo rassicura. Con il consenso di Yael, che vuole anche allontanarlo dalle incomprensioni con Yoran (Schlomo gli ha rinfacciato di avere diritto alla libertà), va a trascorrere un periodo in un kibbutz dove lavora seriamente. Sarah si fa sentire, lo cerca, teme di essere dimenticata. e non lo lascia tranquillo neanche appena fa ritorno a casa. Il 1993 dopo un periodo di

conflitti con i palestinesi che aveva fatto pensare al rischio di una guerra vera e propria. Israele e Palestina raggiungono un accordo. Ma la speranza di pace a Gerusalemme si sovrappone per Schlomo alla tragedia, mostrata ogni giorno dalla televisione, del popolo etiopico, affamato dalla carestia e respinto dal Sudan, che rifiuta i profughi ammassati al confine. Il bisogno di alleviare le sofferenze della sua gente lo porta a prendere una decisione: fare il medico. Va a Parigi a studiare medicina, ancora una volta contro quello che gli chiede suo padre, di restare in Israele e prepararsi con il servizio militare a difendere la terra che lo ha accolto. Un "no" solo rimandato al suo ritorno, a cui segue il matrimonio con Sarah, giorno in cui a turbare la felicità di Schlomo pesa la consapevolezza di averle nascosta la verità. Le confesserà di non essere ebreo solo quando lei gli annuncia di aspettare un figlio: ed è tardi. Sarah si sente tradita, per lui la sua famiglia l'ha lasciata sola. Ora è Yael che interviene, prendendo come solo una madre può fare, la difesa di Schlomo. E Schlomo parte verso il suo paese, medico senza frontiere, a cercare la madre che non ha mai dimenticato, per guardarla negli occhi e dirle "Mamma, ti voglio bene". Tornerà da Sarah e da suo figlio, come ha promesso. (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Pochi sanno chi siano i Falasha. Meno ancora cosa fu «l'operazione Mosé». Anche per questo un film dedicato a quel popolo, e a quel dramma, assume un significato particolare. «Io stesso scoprii questa storia quasi per caso, durante il lancio americano di *Train de vie* - racconta Radu Mihaileanu (regista rumeno del film sull'Olocausto che nel '98 somigliò curiosamente a *La vita è bella* di Benigni). Un amico mi spiegò che i Falasha erano gli "ebrei d'Etiopia": cioè gli 8.000 neri di religione ebraica, discendenti del re Salomone e della regina di Saba, che nel 1984 una carestia costrinse, insieme a altre centinaia di migliaia di africani, a abbandonare la propria terra». Per soccorrere i correligionari Israele varò allora «l'Operazione Mosé»: «decisero

insomma di accoglierci. E noi, a costo di molti dolori e immani fatiche racconta Sirak Sabahat, 23 anni, un Falasha oggi divenuto attore raggiungemmo quella che per noi era davvero la *Terra Promessa*. Cioè non solo la salvezza dalla fame; ma la meta del nostro cammino di fede». Non tutti in Israele, però, aprirono le loro braccia: «I gruppi ultra-ortodossi decisero che un nero non può essere ebreo - spiega Mihaileanu - e l'integrazione è stata lenta e dolorosa». Così, vent'anni dopo, Mihaileanu affida proprio a Sirak il ruolo di protagonista del suo *Vai e vivrai*: cioè del toccante racconto di quest'esodo «ignoto». Nonché, più in generale, della ricerca di un'identità. Nel soggetto del film, per salvare il figlio cristiano dalla carestia, la madre del piccolo Schlomo lo dichiara ebreo, e lo affida ai profughi dell'«Operazione Mosè». Giunto in Terra Santa Schlomo sarà salvo ma dovrà continuamente nascondere il suo segreto, fino a non capire più cosa sia realmente. Cristiano? Ebreo? Nero? Bianco? «Non solo questa storia, ma anche la mia e quella di Sirak, che interpreta Schlomo spiega il regista - cercano di rispondere alla stessa domanda: «Chi sono io?». Per fuggire ai nazisti, infatti, il padre di Mihaileanu dovette cambiare cognome (si chiamava Buchman), e trasferirsi a Parigi, finendo per sentirsi straniero tanto in Romania che in Francia. «Allo stesso modo la mia integrazione nello stato di Israele fu uno shock conferma il Falasha Sirak - lì c'era molta gente che ci guardava storto. Avevamo una cultura troppo diversa; e poi vedevamo per la prima volta in una nostra casa cose come l'elettricità, l'automobile, la televisione». Ma la ricerca della propria identità non vuole essere, in *Vai e vivrai*, solo un riferimento autobiografico. «E certo un tema fortemente ebraico ma, al tempo stesso anche universale - considera Riccardo Tozzi, produttore Cattleya del film (che in Italia uscirà il 4 novembre). La vita lo pone ogni giorno a un numero infinito di persone, in tutto il mondo». E poi ad accompagnare questo dramma ebraico c'è (secondo uno stile tipicamente yddish) anche un bel po' di umorismo: «Ovunque vada, ogni ebreo porta con sé un bagaglio di dolore - commenta il regista ma un po' di posto lo lascia anche all'ironia. Un arma che può aiutare a sopravvivere».

(GIACOMO VALLATI, *Avvenire*, 25 ottobre 2005 )

Secondo un vecchio luogo comune, molti registi fanno sempre lo stesso film. Quasi nessuno però lo fa cambiando il colore dei personaggi. Fra questi cineasti "meticci" per vocazione figura a pieno titolo il franco-rumeno Radu Mihaileanu, l'autore di *Train de vie* e del meno riuscito (ergo invisibile) ma sempre molto interessante *Ricchezza nazionale*, ambientato fra i pigmei segregati nell'Africa di oggi anziché fra gli ebrei a rischio Shoah nell'Europa del '41. Premiato due volte a Berlino (dal pubblico e dalla giuria), anche *Vai e vivrai* affronta il problema della razza e dell'identità rovesciandolo nel suo opposto, il travestimento. Tradotto alla lettera il titolo originale *Va, vis et deviens* suona infatti "Va, vivi e diventa". Ma diventa cosa, esattamente? Se lo chiede per due ore e mezza sullo schermo, e per quasi vent'anni nella finzione, anche il piccolo protagonista. Un bambino etiope, dunque di pelle nera, che nel prologo vediamo accampato con la madre in un campo profughi in Sudan. Siamo nel 1984, la carestia impazza, ma fra quei disperati di origini e culti differenti ci sono anche dei Falasha, gli ebrei etiopi instradati dai servizi segreti israeliani verso la Terra Promessa con un ponte aereo (la famosa Operazione Mosè). Così la madre, per salvare il bambino, lo affida a una Falasha che ha appena perso suo figlio. E quando anche la donna muore il piccolo etiope, trasportato in Israele, si trova costretto a crescere con l'identità, i ricordi, la religione di un altro. Con il nome di Salomon, detto Shlomo (i Falasha discendono da Salomone e la regina di Saba), il bimbo viene adottato da una coppia di sefarditi progressisti a Tel Aviv. Diventa grande con quel segreto in petto fra scuola, kibbutz, amori, servizio militare (con annesse lacerazioni sull'uso delle armi). Scopre sulla propria pelle quanto possono essere razzisti gli israeliani, specie con i cugini "negri". Finendo malgrado tutto per imparare a convivere con la sua identità multipla: né nero, né ebreo, né orfano (la madre sopravvive chissà dove in Africa). Ma un po' tutto questo alla volta. Anche perché il rispetto degli ebrei integralisti si ottiene battendoli sul loro terreno, la religione. Ma se la scena in cui vince la gara di eloquenza contro un piccolo ortodosso è da antologia (tema: "di che colore era Adamo?"), Mihaileanu sa anche ren-

dere universale e metaforica questa storia così speciale da essere esemplare, trasformando l'odissea del piccolo Shlomo in una parabola buona a tutte le latitudini. Non tutto è perfetto in questo tentativo generoso e un po' folle di girare un film epico-intimista su una pagina decisiva quanto vergine, almeno al cinema. Qua e là fa capolino un pizzico d'enfasi o di ottimismo forzato; altri momenti risultano invece contratti, forse sacrificati per ragioni di durata. Ma *Vai e vivrai*, con tutte le sue imperfezioni, resta uno strano mélo, denso, emozionante, "fuori formato". Un film diverso (forse non abbastanza), sul tema della diversità. (FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 4 novembre 2005)

Potrei definire *Vai e vivrai* la versione etiopica di *E.T.* Pure qui il protagonista guarda la luna e vuole tornare a casa». Con l'ironia che ha fatto di *Train de vie* un successo internazionale rileggendo in chiave comica-grottesca l'Olocausto (vi ricordate la diatriba con *La vita è bella* a proposito di chi sia stato il primo?), il regista ebreo rumeno Radu Mihaileanu presenta la sua nuova attesa fatica, a breve nei nostri cinema per Medusa. E si perché *Vai e vivrai* rispolvera, a vent'anni di distanza, una storia complessa e dimenticata. Sconosciuta ai più. Nonostante abbia coinvolto migliaia di persone costrette a una nuova «fuga dall'Egitto» verso Israele. È la storia dei Falasha, i «senza terra», gli ebrei dell'Etiopia che nel 1984 furono protagonisti della cosiddetta «Operazione Mosè»: una missione organizzata da Stati Uniti e Israele per riportare nella «terra promessa» gli ebrei etiopi, vittime delle carestie e della fame. Una vera diaspora a piedi, attraverso le montagne, senza acqua né mezzi, in lotta con le malattie, fino ai campi profughi del Sudan dove li attendeva il ponte aereo per Israele. Ottomila di loro ce la faranno, altri quattromila moriranno tra l'Etiopia e il Sudan. Tra chi si salvò c'è Sirak Sababat, il protagonista del film, un ventiquattrenne, oggi attore di teatro in Israele, che in quel tragitto perse gran parte della famiglia e una volta arrivato ha vissuto le difficoltà dell'inserimento, compreso il razzismo delle frange religiose più integraliste.

«Ho lottato molto per sopravvivere - racconta l'attore - avevo dieci anni e il viaggio è durato un anno. Ho visto perso-

ne morire e cose che un bambino non dovrebbe vedere mai. Dopo quello che ho vissuto mi sento vicino a chiunque soffra. Per questo sono solidale con gli israeliani come con i palestinesi: la religione viene dopo, prima c'è l'essere umano». Questa la storia vera di Sirak. Nel film invece l'escamotage narrativo vuole il piccolo protagonista proveniente da una famiglia cristiana: sua madre, per salvarlo, lo affida a una donna ebrea che lo porterà in Israele dove il piccolo fingerà per tutta la vita di essere ebreo, affrontando persino dispute teologiche. Adottato da una famiglia di sinistra, aperta e democratica, il ragazzo conoscerà anche l'amore, la comprensione e l'impegno civile. «Purtroppo - spiega il regista - i media ci affidano un'immagine di Israele completamente stereotipata. Quella di una potenza militare forte, con i carri armati che vanno ad uccidere i bambini palestinesi. La verità è che entrambi sono vittime di una situazione da cui non si esce. Israele negli anni Settanta è stato un paese fortemente di sinistra e così l'ho raccontato». Per superare i luoghi comuni. Giocando nuovamente sul tema del «falso», come in *Train de vie*, dove gli ebrei fingevano di essere nazisti per salvarsi. «La menzogna per me è un tema ricorrente - spiega il regista - . Il mio vero cognome è Buchman, ma mio padre lo cambiò in Mihaileanu per sfuggire ai nazisti. Ho sempre avuto un doppio punto di vista. A mia volta io sono fuggito dalla Romania per scappare dal regime di Ceausescu. Passando da Israele sono arrivato in Francia, dove vivo. In principio, come il protagonista del film, mi sentivo straniero ovunque. Solo oggi so che tutto questo è una grande ricchezza». Una ricchezza da mostrare attraverso ogni sfaccettatura. «La società israeliana, come tutte, - prosegue non ha un solo punto di vista: non tutti sono razzisti o integralisti, come non tutti sono di sinistra». E lo vediamo in *Vai e vivrai*. «Quando i profughi etiopi arrivarono in Israele tanta parte della popolazione li accolse con grande entusiasmo, mentre molti rabbini integralisti si scagliarono contro», giudicandoli non «abbastanza ebrei», soprattutto per il colore della pelle. Ancora oggi non mancano atti di razzismo nei confronti dei «Falasha», racconta l'attore: «In un piccolo paesino, Or Yahuda, il sindaco ha espulso dalla

scuola elementare dei piccoli etiopi perché giudicava che ritardassero l'andamento della classe. Quando abbiamo proiettato il film in questo villaggio ho temuto molto: nessuno nella scuola si era opposto a quella decisione, eppure di fronte a *Vai e vivrai* in tanti si sono commossi. A dimostrazione che il cinema può servire molto».

(GABRIELLA GALLOZZI, *L'Unità*, 25 ottobre 2005)

Il bambino protagonista di *Vai e vivrai* deve reinventarsi un'identità, che non esiste, per sopravvivere. Deve rinominarsi Schlomo (come il protagonista di *Train de vie*, il film precedente di Mihaileanu) per sembrare un vero ebreo. Deve memorizzare nomi, strappati alla Bibbia, da dare a parenti quasi immaginari, per non rivelare le proprie origini di etiope cristiano. Deve indossare le scarpe, oltre alla kippa, lo zucchetto, per andare a scuola e integrarsi in Israele. Proprio come il protagonista di *Train de vie*, solo attraverso la simulazione, può trovare una via di fuga dalla morte. Là si rivelava immaginazione dentro all'immaginazione (l'ultima brevissima inquadratura su Schlomo dietro al filo spinato pungeva lo sguardo fino al sangue), qui di dolorosa bugia (il piccolo pensa di aver rinnegato la propria vita africana e, allo stesso tempo, di essere stato allontanato dalla madre). Schlomo, però, riesce a restare aggrappato alla vita con la stessa forza che gli ha insegnato sua madre, nei pochi anni trascorsi insieme a lui. Riesce, ogni mattina, a calpestare l'erba della scuola senza la costrizione delle scarpe. Scopre la grandezza della Torah e trova se stesso nella sua finta-vera identità.

La sua anima africana si unisce a quella di (non) ebreo osservante. Sta scritto nella Torah: «La dodicesima tribù, quella dei Dan, tribù persa, sarà ritrovata e tornerà nella Terra Promessa sulle ali di una grande aquila» (Esodo, cap. XVIII). La bellezza del piccolo Schlomo ha davvero la potenza di un'aquila, ed è destinata a durare e a farsi spazio sul mondo, grazie alla parola di due madri (quella di sangue e quella adottiva, in Israele), che gli hanno insegnato a guardare oltre la sofferenza e a dire sempre, a se stesso: «Va, vis et deviens».

(AARON JAMAL FABBRI, *duellanti*, novembre 2005)

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Miranda Manfredi** - Un film di forte impatto emotivo dove si coniugano discriminazione razziale e integralismi religiosi determinando tragedie e crisi di identità. È implicita una riflessione storica su questa umanità che anche dopo le esperienze drammatiche che hanno segnato il '900, sembra non aver ancora trovato la via del bene e dell'amore nonostante i sacri libri sapienziali la indichino come fine ultimo. L'interprete di colore nelle varie età ci coinvolge nella tenacia di perdurare come identità ripristinando con la terra un legame antico. La luna è la sua interlocutrice nel sogno di rivedere la madre. La simbiosi con la natura è la sua vera spiritualità. La fatica di integrarsi nella civiltà israeliana è stata abilmente descritta con tutte le possibili contraddizioni e delusioni. Il film mette in luce una nazione che è apparentemente teocratica ma in realtà è divisa in molte culture di diversa provenienza. Il regista tende a sottolineare come il ragazzo solo da una famiglia laica ebrea e da un vecchio maestro di colore trova comprensione e generosità. La ricerca angosciata di una identità ebraica per essere accolti mi è sembrato il tema principale del film che vuole invece promuovere il valore universale dell'uomo di qualsiasi colore e spiritualità, unica via per giungere al fine ultimo del bene.

**Anna Maria Scolari** - Un film molto bello e commovente, soprattutto la prima parte. Mi ha colpito la dignità nel dolore di quelle madri ed ho capito quanto sono importanti le radici e le abitudini alle quali Schlomo non può rinunciare.

**Maria Cossar** - Film ricco di valori, di suggestioni, di sentimenti. Mi ha fortemente coinvolto per tutta la lunga proiezione. La vita di un individuo è certamente condizionata dall'infanzia e dal delicato rapporto con la madre. Il regista è riuscito a descrivere con dialoghi, sguardi e immagini il difficile percorso del protagonista.

**Lydia Pochettino** - Il regista affronta con coraggio questo racconto vero. È la storia di un bambino cristiano che per salvarsi la vita, deve proclamarsi ebreo affrontando un percorso di esistenza veramente difficile: non può dire di essere cristiano e mentendo per poter vivere deve apparire un ebreo osservante in casa di una famiglia ebrea molto per bene che l'aiuterà in tutti i modi come se fosse stato figlio loro. Nel mondo di Schlomo c'è sempre il mondo della sua vera mamma e difatti finisce di fare il medico in un campo di concentramento africano. Bellissimo film.

**Rosa Luigia Malaspina** - La difficoltà del diventare..., del ritrovare se stesso partendo da radici non proprie, messa in poesia in questo film stupendo, di sentimenti, con fotografie magnifiche.

**Claudia Lavezzari** - Il film è pieno di poesia e di grandi valori espressi, una volta tanto, in maniera semplice, chiara, inequivocabile, ma non superficialmente. Commuove, coinvolge, risveglia la fiducia nell'uomo!

### *OTTIMO*

**Edoardo Imoda** - Dal titolo preveggenete, meglio nella versione originale che in quella italiana, quasi una moderna trasposizione della parabola dei talenti il film narra con tono garbato e nonostante la lunghezza, il cammino di uno dei profughi Falasha che con l'operazione Mosé, coordinata dal Mossad, furono trasferiti dalle aride regioni eritree alla terra promessa. Gli episodi narrati si riferiscono all'ultima fase dell'operazione, iniziata molti anni prima, e sono adeguatamente romanzati visto che per quei trasferimenti nel 1984 esistevano regolari voli dall'aeroporto internazionale di Khartoum a Bruxelles e da qui a Tel Aviv. Ma il problema non sta nella narrazione quanto nello sradicamento dell'uomo, del protagonista in una società dove, come in ogni luogo del mondo, esistono i radicalismi e le lotte di classe, il razzismo e il profumo del denaro, l'idea di patria e l'odio più profondo. Protetto da Dio, anche se non partecipe bibli-

camente parlando del popolo eletto, il protagonista cresce attraverso gli atti d'amore che ogni sua mamma compie in momenti diversi della sua vita, riuscendo a mantenere una propria identità proprio perché accompagnato da quell'amore che verso la fine sembra disposto a perdere pur di non rinnegare la propria iniziale identità. Il ricongiungimento finale con la madre sa più di favoletta e di lieto fine cinematografico che di situazione reale. Vero e reale è sicuramente l'amore che egli pone verso gli altri, quello stesso amore che ha ricevuto da tanti nel difficile percorso fatto.

**Mariagrazia Gorni** - Davvero un gran bel film! Il regista sa regalarci forti emozioni e costruisce una vicenda commovente e coinvolgente offrendoci uno "spaccato" di storia recente sconosciuto ai più o comunque rimosso. È terribile che, ancora una volta, l'appartenenza a un'etnia o a un credo religioso possa costituire il criterio in base al quale si è salvati o condannati. Sceneggiato con grande talento e recitato con grande spontaneità, il film ti "penetra dentro" e, complice anche una splendida colonna sonora, ti fa riflettere.

**Franca Sicuri** - "Vai e vivrai" non è soltanto un bel film ma una struggente poesia che il regista ci propone con la sensibilità e la sofferenza che un vero artista riesce a provare e a trasmettere.

**Carlo Chiesa** - Non è detto che "chi va, vivrà". Il problema dell'emigrazione è sempre stato di difficile soluzione, sia da un punto di vista economico che sociale. Se poi aggiungiamo anche la componente religiosa le cose si complicano maledettamente (anche nel mondo occidentale). Il regista ha fatto bene a raccontarci certi particolari sconosciuti a molti. Gli attori si comportano bene (ma qualcuno è un pò sopra le righe).

**Teresa Deiana** - Nonostante si presenti all'inizio come il preludio ad un'odissea di dolore, la vicenda si dipana, nel suo procedere, in toni inaspettatamente distesi. Schlomo ha perso la madre, ma ne trova un'altra più che amarevole. È stato costretto a rinnegare le sue origini, ma ha trovato una

società che lo accoglie nelle figure di un quasi vero padre e di un maestro protettivo. Storia tutta al positivo dunque, sino all'agnizione simbolica dell'incontro finale, con la madre - che è insieme padre e popolo - che Scholmo stringe a sé in quell'abbraccio liberatorio nel quale si fonde il mondo che ha dovuto lasciare e quello che affettuosamente l'ha accolto.

**Anna Lucia Pavolini Demontis** - "Vai e vivrai" è un film bello e ben condotto. Ci fa vivere un periodo storico di grande tensione quasi come un racconto di una favola. C'è una grande cura dei particolari, delle emozioni, delle prese di coscienza dei protagonisti senza cadere nel melodramma, con una naturalezza semplice e ricca nello stesso tempo. Peccato che nell'ultima parte, forse per voler concludere la storia tirando le fila di ogni particolare, il film perda il ritmo e diventi frettoloso e non apprezzabile.

## *BUONO*

**Ugo Pedaci** - Titolo italiano a parte, il film piace e affascina per la sua storia, una saga vera e propria. Per me ha avuto soprattutto il pregio di illuminare molti lati di questa vicenda. Nelle non poche letture sulla storia di Israele quella dei "falascià" viene sempre presentata come una brillante azione per "liberare" questi correligionari e offrire loro un posto in "terra santa". Tutto bene, però sono spesso taciute le vicissitudini in Etiopia e in Sudan, un vero e proprio massacro e tutte le angherie subite poi in Israele da questi poveri sopravvissuti che erano ritenuti, oltre che dei neri, non abbastanza ebrei. Una storia triste che riapre anche un discorso sul razzismo: chi lo teme poi lo pratica. Giusta la frase del rabbi etiope: "là eravamo oltraggiati perché ebrei, qui perché non lo siamo". Il racconto, pur nella sua dignità, cede ogni tanto per riprendersi quasi subito. Alcune ingenuità del regista, troppe coincidenze nella vita di Schlomo, il tempo che non passa mai sul volto del simpatico nonno, anche se non è facile reggere lo stesso passo per due ore e venti minuti. Anche per questo un taglio sarebbe forse stato auspicabile.

**Giustalberta Zanuso** - È una lunga storia di una vita travagliata. L'amore estremo di una madre che rinuncia al figlio pur di salvarlo, e quello nobile e intenso di una donna straordinaria, riesce a formare una personalità così forte da realizzarsi malgrado tutto. Molto interessante il soggetto che ci fa conoscere fatti di cui avevamo avuto solo una lontana percezione. Colmo di valori positivi è un film da conoscere e meditare.

**Annamaria de' Cenzo** - La finzione, la diversità, la ricerca delle proprie radici sono i temi di un film giocato sulla doppia tensione del protagonista, diviso, lacerato fra due opposte necessità che non può non vivere. Da una parte, deve stare ben attento a rappresentare quello che non è, afferrandosi a nomi che gli permettono di non venir ricacciato da una cultura che gli è estranea; dall'altra sente l'impegno morale di non dimenticare quello che è; ancorandosi tenacemente alle proprie origini attraverso il contatto diretto con l'erba, attraverso il rifiuto del cibo, ossia di colori, odori, sapori, espressione di una cultura che non gli appartiene, ed infine attraverso la contemplazione della luna, unico elemento immutato, a cui è legato il ricordo della madre. Tutto ciò è espresso molto bene dal regista nella prima parte del film, mentre il seguito rischia, in confronto, di apparire noioso e privo di poesia.

**Luisa Alberini** - Le due condizioni che oggi rappresentano il dramma più sentito: la ricerca di una nuova identità e la fuga per la sopravvivenza. Ci si allontana dalla propria terra, lasciandosi alle spalle tutto fuorché i ricordi. Si entra in un nuovo mondo dove tutto è sconosciuto, fuorché la certezza di essere accettati. Schlomo avverte il peso di una bugia che non ha scelto e tenta di ribellarsi. Non capisce perché gli sia stata imposta e non vuole rinunciare a quel contatto, lo sguardo alla luna, o il camminare a piedi scalzi, che lo riporta a casa, e che è qualcosa di diverso dalla nostalgia. A casa ritornerà, da grande, con la consapevolezza che là è il suo posto, il suo compito, lo scopo che si è dato. Tra la partenza e il ritorno c'è il tempo che ha vissuto come esilio e ci sono soprattutto i dubbi e le contraddizioni di chi ha affrontato

l'adozione di un bambino di cui si può capire tutto ad eccezione del bisogno di sentirsi libero. Un film retto dalla figura materna, all'inizio con autorevole discrezione quasi in ombra, ma che con lo svolgersi della storia si fa protagonista e "diventa" la vera coscienza del figlio.

*MEDIOCRE*

**Flavia Molinari** - C'è troppo "miele" che vorrebbe attirare l'attenzione e commuovere e scandalizzare lo spettatore. La storia è esageratamente forzata e volutamente pesante.